

IL VIAGGIO.

Era la quarta volta che provavo quella sensazione di benessere mista al brivido dell'incertezza ed alla speranza di un domani migliore con la netta convinzione che finalmente avrei raggiunto *la mia terra*. Le prime volte era successo durante viaggi molto importanti, mentre questa volta sono distesa sul mio letto che ho fatto porre a fianco della finestra; è una giornata di agosto, guardo le foglie del grande sicomoro del mio giardino, mosse dal vento e che producono un rumore gradevole ad ogni sua folata. Anche la tendina, a mezzo vetro, si sposta con lo stesso ritmo, facendo entrare una brezza tiepida che mi accarezza il viso, approfondendo in me una sensazione gradevole ed i miei capelli sciolti ne seguono il movimento. La prima volta che avevo provato questa sensazione ero sul treno che da Samarcanda conduceva la mia famiglia nuovamente in Ucraina. Ero molto arrabbiata con mio padre quando nel '70 decise di tornare a Epatorya in quanto non capivo perché dover lasciare quella terra, che seppur brulla, mi aveva visto nascere; una terra che profumava di spezie e dove meloni e angurie emanano aromi e sono di una fragranza intensa, con una dolcezza al palato ineguagliabile. Ma ero dispiaciuta soprattutto per avere dovuto lasciare le mie amiche non sapendo quando le avrei potute rivedere. Poi mi chiedevo perché dover lasciare la nostra tranquilla comunità musulmana di Samarcanda per entrare in un paese di cui circolavano tristi racconti di maltrattamenti verso il nostro popolo. Ora però, vedendo quella terra rigogliosa, il mare che scorreva al lato del treno lungo il percorso e quel vento tiepido che mi dava questa strana sensazione, mi ero ricreduta: mio padre, come sempre, aveva ragione: quella era *la mia terra*.

Poco tempo però era durata quell'illusione. Già dal secondo giorno poliziotti in borghese del KGB erano entrati con irruenza nella nostra misera casa perquisendo ovunque in cerca di eventuali segnali di nostra appartenenza a quel gruppo di agitatori tatari che reclamava con manifestazioni e volantaggio clandestino la restituzione di quelle terre e di quelle case che nel maggio del 1944, anche mia madre con sei figli mentre mio padre combatteva al fianco delle milizie russe, aveva dovuto lasciare precipitosamente senza poter portare via nulla. La rapidità dell'applicazione di quel Decreto, che prese il nome dal Ministro Berija, e che intimava ai Tatari di andarsene in due giorni, non le aveva permesso di raccogliere nessun oggetto, nemmeno i ricordi del passato impressi nelle fotografie. La deportazione di massa fu fatta su carri bestiame e la popolazione tatara inviata verso l'Uzbekistan ed il Kazakistan. Io non capivo cosa voleva il KGB da noi, che eravamo una famiglia tranquilla; ma pur non trovando mai niente, vennero ripetute volte con quelle violente perquisizioni e sempre intimidoci di tornare da dove eravamo venuti. La nostra mansuetudine era tale che mia madre non portava rancore a nessuno pur essendo distrutta e segnata dal dolore per la morte di stenti per sete e fame di quattro dei miei sei fratelli, in quegli interminabili 15 giorni in cui durò il viaggio della deportazione, su quei carri bestiame chiusi e controllati militarmente. O anche quando mio padre non reagì, nemmeno verbalmente, il giorno che ci portò a vedere la sua vecchia casa nel centro storico della città, e riconosciuta la sua vecchia bicicletta ed alcuni oggetti che gli erano appartenuti, si mise a parlare di vecchi ricordi con mia madre; in breve

uscì una donna che con fare minaccioso e roteando un mattarello ci invitò malamente ad andarcene dalla sua casa che ormai gli apparteneva da oltre trenta anni.

Una volta ancora avevo provato questa strana sensazione di benessere mista alla convinzione che avrei raggiunto la mia meta, il giorno che attraversai l'Austria per raggiungere l'Italia, rimanendo stupita da quelle verdi vallate e da quelle meravigliose ville in legno con balconi multicolori e giardini fioriti che mi davano l'idea di una nuova terra promessa ma soprattutto di un grande benessere economico finora a me sconosciuto. Ma subito capii che non era così appena iniziarono le prime delusioni: dapprima nella ricerca di un lavoro che non si trovava, poi con mansioni umilianti dopo il mio passato di ingegnere edile e di Capo Cantiere; o ancora quel giorno che mi presero le impronte digitali in Questura per espletare le formalità di un Decreto di Espulsione con l'unica accusa di essere una straniera giunta in Italia in cerca di lavoro. Seguì una sanatoria, io mi ero adattata ai nuovi lavori e quindi dopo alcuni anni di sacrifici ero riuscita finalmente a costruirmi la casa a Epatorya. Decisi allora di tornare in maniera definitiva in Crimea. Durante quel viaggio di ritorno provai nuovamente la strana sensazione di benessere e la convinzione che il mio destino itinerante si sarebbe qui concluso. Ma furono nuove delusioni: dopo tanti anni non riconoscevo più la mia gente e quella terra sembrava non appartenermi più.

Ora invece sono serena, l'alta dose di morfina che il medico mi ha iniettato mi ha fatto scomparire il forte dolore dovuto alla mia grave malattia. Il sole che entra dalla finestra risplende di luce intensa mentre mia sorella nella stanza a fianco legge a voce alta versetti del Corano. Scorro la mia vita, ricordo con dolcezza e con nostalgia le persone che ho conosciuto ed ho amato. Una grande luce sembra aprirmi una nuova strada nel cui fondo intravedo verdi pascoli, cascate d'acqua, prati fioriti e riconosco tutte le persone a me care che mi hanno preceduto in questo ultimo e difficile viaggio. Una ultima folata di vento mi spinge in quella strada, chiudo gli occhi e mi lascio tranquillamente trasportare. Ora sì! Sono consapevole di aver raggiunto, finalmente, la mia terra di intraprendere *il mio ultimo viaggio*. Inch allah .

Hulnara Mustafayeva
FERRARA

Riproduzione vietata, concessa solo previa autorizzazione su richiesta alla ns. associazione Badanti Nadiya a Nadiya2004@libero.it